

«Guarda bene che tu non faccia il primo». Il Pci in provincia di Cuneo e il caso di *Rinascita* (1954-1957)

CECILIA BERGAGLIO

Tutte le fonti storiografiche disponibili¹ ci restituiscono, all'indomani della Liberazione, la fotografia di una provincia di Cuneo in condizioni estremamente critiche. Su questo territorio gravano, in primo luogo, i costi umani, economici e sociali della Seconda Guerra Mondiale, che rendono la ricostruzione particolarmente lenta e difficoltosa. All'emergenza post – bellica si sommano gli antichi disagi di una provincia economicamente debole, in cui l'attività dominante è, e sarà per lungo tempo, l'agricoltura. Nelle aree più povere i contadini sono privi delle fondamentali tutele economiche, sindacali e sociali, e lavorano duramente la terra raggiungendo a malapena livelli di sussistenza. Gli insediamenti industriali sono pochi e rivestono una marginale rilevanza economica, a causa del complesso di fattori morfologici, ambientali, climatici e della carenza di vie di comunicazione. I primi stabilimenti risalgono alla prima metà del XIX secolo e derivano dalla trasformazione e dalla razionalizzazione delle più diffuse attività artigianali, quali la trattura della seta, la produzione ceramica e la viticoltura. L'originaria dislocazione delle fabbriche, di cui nel Novecento si conserva l'impianto, è limitata alla parte pianeggiante della provincia e ad alcune vallate, laddove cioè si dispone di due elementi essenziali, energia idraulica e buone vie di comunicazione. Nonostante gli sviluppi della seconda metà dell'Ottocento, ancora nei primi decenni del nuovo secolo i comuni industrializzati sono sostanzialmente due, Mondovì e Savigliano, come emerge dall'analisi di

¹ Per un approfondimento puntuale si rimanda ai seguenti volumi: C. GIORDANO, *Il Partito Comunista nella Provincia di Cuneo, 1921-1956*, Università degli Studi di Torino A.A. 1992/1993; S. DALMASSO, *Il 1956. Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra*, Università degli studi di Genova A.A. 1984/1985, C. BIANCANI, *Un caso di mobilitazione politica: lotte contadine nelle Langhe degli anni '50*, Università degli Studi di Torino A.A. 1975/1976; L. BERARDO, *Contro minacce o promesse: la Camera del lavoro di Cuneo. 1902-2001*, Cuneo, Cgil, 2002; S. DALMASSO, *I rossi nella "Granda", la sinistra nella Provincia di Cuneo. 1958-1976*, Cuneo, Centro di iniziativa politica e culturale, 1999; P. CAMILLA, G. RAIMONDI, *Evoluzione e sviluppo dell'economia provinciale dal 1862 al 1962*, Cuneo, Camera di Commercio di Cuneo, 1963; M. CALANDRI, M. CORDERO, *Novecento a Cuneo: studi sull'ottavo secolo della città*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2000.

Camilla e Raimondi relativa al censimento del 1911², in cui si sottolinea l'esiguo numero di stabilimenti rispetto al resto del Piemonte e la bassissima percentuale di lavoratori impiegati nel settore.

Il censimento generale del 1901³, d'altronde, mostra una popolazione attiva quasi interamente dedicata all'agricoltura, suddivisa tra un 57,6% di conduttori coltivatori di terreni propri, un 10,01% di affittuari, un 7,1% di coloni parziari e un 23,8% di salariati agricoli.

Da ovunque la si guardi, la provincia di Cuneo è povera, profondamente segnata dalla mancanza di infrastrutture e dal degrado ambientale, su cui influisce in misura significativa il saccheggio di risorse naturali da parte dei monopoli industriali insediati nel resto della regione. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, una risposta frequente a queste condizioni particolarmente disagiate, soprattutto nelle vallate alpine, è l'emigrazione, fenomeno che raggiunge dimensioni notevoli nei decenni 1880-1920. Analizzando i dati demografici⁴, è possibile osservare come l'andamento della popolazione, monitorato dal 1861 al 1961, sia costantemente di segno negativo, con una diminuzione in valori assoluti di oltre 60.000 abitanti. La dolorosa scelta del trasferimento, temporaneo o definitivo, compiuta da migliaia di famiglie contadine per ragioni di sopravvivenza, ha come mete sia l'Europa, ed in particolare la Francia, sia, sebbene in misura più contenuta, i paesi d'oltreoceano. Tuttavia, nel corso dei cento anni lungo i quali sono stati misurati i movimenti della popolazione provinciale, prevale, in particolare a partire dai decenni successivi la Grande Guerra, l'emigrazione interna. Un aspetto particolarmente rilevante dello spopolamento progressivo subito dalla "Granda" – che peraltro comporta importanti conseguenze di natura economica, sociale e politica – è la differente intensità con cui questo interessa le diverse zone della provincia. La fascia alpina, prevalente per dimensioni, è quella in cui si registra la maggior contrazione della popolazione, che passa dalle 264.650 unità del 1871 alle 172.997 del 1961⁵. La zona delle Langhe vive una flessione più contenuta, che ha anche la singolare caratteristica di iniziare solo a partire dal 1931, mentre fino al decennio precedente quest'area registra una dinamica demografica positiva. Nello stesso arco temporale, la zona centrale di pianura è l'unica a conoscere un incremento della popolazione, che aumenta di circa ventimila unità rispetto alle 208.505 di partenza. Inoltre, è ancora possibile rilevare come la decrescita della popolazione cuneese si faccia più marcata nell'ultimo decennio, a seguito degli epocali cambiamenti economici e sociali segnati dal miracolo economico: il rilevante decremento demografico, in particolar modo della montagna, sarà al centro del dibattito politico in maniera assolutamente trasversale.

In un simile contesto, la nascita e il radicamento delle forze politiche socialiste alla fine del XIX secolo incontra notevoli ostacoli. La provincia è caratteriz-

² P. CAMILLA, G. RAIMONDI, *Evoluzione e sviluppo dell'economia provinciale dal 1862 al 1962*, cit., pp. 195-196.

³ *Ivi*, p. 42.

⁴ *Ivi*, p. 59.

zata da un forte tradizionalismo e da una capillare presenza della Chiesa nelle campagne, fenomeni che determinano un diffuso consenso per le forze moderate e il marcato isolamento politico, più o meno grave a seconda delle contingenze, del movimento operaio.

Le tracce delle prime leghe sindacali, e, insieme con esse, dell'affermazione degli ideali socialisti, ricalcano le linee di diffusione territoriale degli stabilimenti e sono quindi concentrate principalmente nella fascia pedemontana, in particolar modo a Mondovì, Paesana e Verzuolo, e in quella di pianura, soprattutto a Savigliano, Fossano e Bra. Prima della fondazione del Partito Socialista Italiano si hanno notizie di una sezione del Mui a Bra e del fiorire di vari circoli mazziniano-socialisti, come quello, ad esempio, di Mondovì⁶. Dopo il Congresso di Genova del 1892, al quale partecipano delegazioni di Carrù, Mondovì e S. Vittoria, nasce a Cuneo il Circolo di Studi Sociali. La Chiesa locale ne osteggia fortemente le attività, con una capillare opera di controllo sulle famiglie contadine, spesso determinando condizioni di forte emarginazione sociale nei confronti di chi diffonde «idee sovversive», e intervenendo in maniera diretta sui luoghi di lavoro con pesanti penalizzazioni nei confronti dei militanti socialisti sia nella fase di assunzione, sia nelle possibilità di ascesa professionale. Nonostante la durissima campagna condotta da tutti i livelli del clero e dalle forze politiche moderate per impedire la diffusione del socialismo, nel 1907 i membri del Psi locale riescono a organizzarsi per dare alle stampe – ma per soli cinque anni – «La scintilla», dalle cui pagine si lanciano messaggi fortemente anticlericali. Inoltre, pur subendo una bruciante sconfitta alle elezioni politiche del 1913, il Partito socialista può vantare il raggiungimento di un parziale radicamento sul territorio provinciale, seppur limitato ai centri urbani più industrializzati, e il consolidamento di una soddisfacente base di iscritti, composta soprattutto da operai, artigiani e studenti. Protagonista, come a livello nazionale, della polemica tra «neutralisti» ed «interventisti», il partito socialista cuneese si pone al centro dello scenario politico provinciale a partire dall'immediato dopoguerra, quando la società è attraversata da un'acuta fase di tensioni causate sia dall'alto tributo di vite umane versate nel corso del conflitto, sia dalla grave crisi economica che investe le imprese locali, dopo la conversione della produzione a scopi bellici. Il "biennio rosso" cuneese è caratterizzato da un'ondata di scioperi che si svolgono in tutti i principali centri urbani e che costringono le amministrazioni comunali ad adottare misure d'urgenza per tenere sotto controllo l'aumento dei prezzi. Le azioni di calmiera non sono tuttavia sufficienti a ovviare alla carenza dei generi di prima necessità. La protesta popolare, a partire dal 1919 si accompagna a una significativa ripresa del movimento degli operai e dell'attività sindacale all'interno delle fabbriche, con agitazioni che interessa-

⁵ *Ivi*, p. 78.

⁶ L. BERARDO, *Calzolai, muratori e ferrovieri: apostoli del socialismo cuneese*, in P. AUDENINO (a cura di), *Democratici e socialisti nel Piemonte dell'Ottocento*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 162-184.

no soprattutto la «Burgo» di Verzuolo ed altri stabilimenti della provincia⁷. Le elezioni che si tengono nel mese di novembre dello stesso anno segnano una decisa avanzata del Psi, sia grazie alla campagna antimilitarista condotta nel corso della Grande Guerra, sia al ruolo di promotore svolto a sostegno delle rivendicazioni della popolazione: i socialisti riescono non solo a sopravanzare il Ppi e i liberali nel Saluzzese, ma anche a far eleggere quattro rappresentanti in seno al Parlamento.

In un clima di mobilitazione crescente, che coinvolge gli operai di Verzuolo, Ormea, e a lungo quelli della «Snos» di Savigliano, si inasprisce il rapporto tra le varie anime all'interno del Psi. Nel novembre 1920 si distaccano dirigenti socialisti e sindacali di primo piano – Riccardo Roberto, Isidoro Azzario e Giovanni Germanetto – della frazione di sinistra, i quali prenderanno parte al Congresso di Livorno. Nonostante che l'avvento della dittatura fascista disperda immediatamente la fragile rete comunista appena nata, i cui dirigenti sono costretti all'esilio o vengono arrestati, la sopravvivenza del partito è permessa dalla continua e infaticabile opera clandestina di propaganda antiregime esercitata da alcuni sparuti nuclei di militanti, che avranno una notevole influenza, sia in termini di apporto organizzativo che politico, nella riuscita degli scioperi di Savigliano e Verzuolo del 1943.

Dopo l'8 settembre '43, considerata la posizione geograficamente e militarmente strategica della Provincia, il Pci invia propri funzionari da Roma al fine di costituire un primo nucleo in grado di avviare la lotta armata contro le forze nazifasciste. Tra questi vi è Paolo Cinanni, sfollato a Bra, il quale, già nei giorni immediatamente successivi l'armistizio, riunisce a Cuneo alcuni tra i dirigenti locali del partito che sono riusciti ad evitare l'arresto o il confino. Nel corso dell'incontro, al quale partecipano tra gli altri Giovanni e Spartaco Barale, Maria e Giuseppe Aimo, Carlo Bava, Ugo Traversa, Giuseppe Biancani e Fernanda Serafini⁸, si decide per l'organizzazione di una conferenza provinciale comunista, attraverso il coinvolgimento delle divisioni garibaldine che stanno costituendosi nelle valli circostanti. I gruppi armati riconducibili al partito comunista, che comprendono principalmente militari, studenti, contadini, operai, sono inizialmente dislocati a Barge e nelle valli Maira e Varaita, con contatti anche nel saluzzese e in pianura. Nel corso dei «Venti Mesi» la loro forza numerica e militare si accrescerà notevolmente, con una concentrazione prevalente nelle valli comprese tra Boves e Paesana. Il partito, pur nelle precarie condizioni della lotta armata, non trascura di intraprendere un'opera di propaganda tra i volontari saliti in montagna, per la maggior parte digiuni di un qualsiasi tipo di formazione politica. A partire dal giugno 1944 i resistenti riescono a liberare, seppur temporaneamente, alcuni territori alpini, dando vita a repubbliche partigiane come quella della Val Maira che, però, sarà rioccupata dai nazifascisti nell'agosto dello stesso anno. Le divisioni garibaldine, in collaborazione con le

⁷ Cfr. C. GIORDANO, *Il Partito Comunista nella Provincia di Cuneo, 1921-1956*, cit.

⁸ *Ivi*, p. 202.

altre formazioni partigiane combattenti nelle valli cuneesi, saranno protagoniste dell'insurrezione finale, che porterà alla liberazione della "Granda" tra il 24 e il 30 aprile.

Nonostante il ruolo svolto dal movimento antifascista cuneese nella guerra di Liberazione e l'esperienza delle giunte popolari sotto l'egida del Comitato di Liberazione Nazionale, appare evidente, già nel corso dei primi mesi successivi alla conclusione del conflitto, un lento processo di "normalizzazione", in diretta continuità con un passato ancora ben vitale, come dimostra il ritorno di quella stessa classe amministrativa e politica che aveva governato durante il ventennio fascista. La prima campagna elettorale per le elezioni amministrative, svoltesi tra il 17 marzo e il 7 aprile, è di fatto gestita dal clero locale, che si attiva con funzioni eminentemente pratiche, come ad esempio la ricerca dei candidati e l'instaurazione di collegamenti tra i centri della provincia, ma che hanno anche importanti conseguenze di carattere politico, non solo nel controllo della campagna elettorale, priva di un reale dibattito, ma anche nell'organizzazione del consenso. La tornata elettorale premia in maniera inequivocabile la scelta moderata. Nel capoluogo provinciale, la Democrazia Cristiana conquista 17 seggi su 40⁹, decretando da una parte la sconfitta del Partito d'Azione, nonostante questo sia stato uno tra le forze politiche più attive nella lotta resistenziale, dall'altra quella del Partito Comunista Italiano, che con i suoi 5 seggi, registra il peggior risultato a livello regionale. La Dc trionfa in tutti i comuni della provincia, confermando così un quadro politico caratterizzato non solo dalla marginalità delle sinistre ma anche da quella della destra liberale, destinato a mantenersi pressoché immutato nel corso della storia repubblicana.

Il «Partito Nuovo», in un simile contesto, riesce a strutturarsi faticosamente sotto la guida del primo segretario provinciale comunista, Paolo Scarpone, e di un nucleo di dirigenti "anziani", esponenti della vecchia guardia uscita dal congresso di Livorno e protagonista della Resistenza: accanto a Giorgio Giraudo, ci sono Giuseppe Aimo, Giovanni Germanetto, Carlo Bava, Riccardo Roberto. I pochi nomi che rappresentano una nuova generazione di militanti avvicinati al partito durante la guerra di Liberazione sono Antonio Giolitti, Giuseppe Biancani e Fernanda Serafini. Al primo congresso provinciale del partito, svoltosi nell'ottobre 1945, Scarpone, riconfermato segretario, traccia un profilo dell'attività del partito, che fino ad allora è riuscito a raccogliere 8.141 iscritti e a dare vita a 143 sedi territoriali. Il dibattito congressuale, raccontato dal periodico della Federazione, si incentra in particolare su due criticità del partito. La prima è la mancanza di collaborazione con le altre forze politiche della stessa area, che impedisce un'opposizione unitaria ed efficace allo strapotere della Democrazia Cristiana. Nell'articolo, a questo proposito, si fa esplicito riferimento al Psi. In secondo luogo i dirigenti comunisti sono consapevoli della distanza che

⁹L. BERNARDI, N. PETTORINO, *Consiglieri comunali e provinciali del Cuneese (1946-1951)*, in A. MIGNEMI, *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, Milano, F. Angeli, 1993, p. 125.

separa la propria azione politica dalle masse contadine, delle quali si ignorano problemi e bisogni¹⁰.

La modestia dei risultati del Pci cuneese, in termini di radicamento nella società e di peso politico, trova conferma alle elezioni per l'Assemblea Costituente, di poco successive a quelle amministrative, alle quali la Dc si afferma ovunque con risultati compresi tra il 37 e il 50% dei consensi¹¹ e, seppur in maniera più indiretta, negli esiti del Referendum istituzionale. I 189.181 voti ottenuti dalla monarchia in provincia di Cuneo, contro i 147.181 a sostegno della Repubblica, testimoniano di una particolare realtà che, al di là dei connotati politici moderati, è legata alla corona sia per l'influenza di una numerosa ufficialità sabauda, sia per la presenza di grandi famiglie aristocratiche le cui fortune si sono costruite sulla proprietà terriera. Sulla scelta a favore della monarchia gioca inoltre la diffusa esigenza di stabilità e di ordine, alimentata da una feroce propaganda anticomunista. Il voto del 18 aprile 1948 segna, anche in provincia di Cuneo, un'altra pesante sconfitta per le sinistre, a seguito di una campagna elettorale durissima su cui pesa, contro il Fronte Popolare, l'argomento dei caduti e dei dispersi in Russia, questione particolarmente sentita dalla popolazione locale. Nei comuni con popolazione superiore ai diecimila abitanti, che rappresentano un campione significativo, la Dc oscilla tra un minimo del 41% al massimo storico del 64,7% raggiunto a Fossano, mentre il Fronte si ferma al 12,76%¹².

Gli anni Cinquanta costituiscono per il cuneese un periodo di rilevanti trasformazioni economiche, sociali e politiche che, seppur non intaccando i tratti tradizionalmente distintivi della provincia, segnano l'inizio di un percorso verso una maggiore modernizzazione. Il cambiamento principale riguarda lo sviluppo, ancorché tardivo e parziale, della piccola e media impresa e il nascere di nuovi centri industriali, come quello di Alba, che saranno la principale direttrice lungo la quale, nel corso del successivo decennio, si diffonderà la presenza di un movimento operaio organizzato e soprattutto quella del Pci. Nell'immediato, tuttavia, il fiorire di nuove attività economiche non coincide con una maggiore espansione del partito comunista né tanto meno con la nascita di diverse relazioni sindacali tra operai e padronato all'interno delle fabbriche, dal momento che, con caratteri ancora più accentuati rispetto allo scenario nazionale, il quinquennio 1948-1953 corrisponde alla fase di massimo isolamento delle sinistre. Negli anni più bui del «centrismo» la Federazione cuneese è di fatto estromessa dalla scena pubblica, costretta ad un arroccamento che rende difficoltoso l'espletamento di qualsiasi azione politica. Il Pci dedica la propria attività alla riorganizzazione dei propri apparati e al tentativo di instaurare un rapporto saldo e duraturo con la società, a partire dal ruolo svolto dalle cellule di fabbrica e di strada. L'unico evento di rilievo di questi anni è lo sciopero generale, indetto

¹⁰ «Il lavoratore cuneese», 23 novembre 1945.

¹¹ L. BERNARDI, N. PETTORINO, *Consiglieri comunali e provinciali del Cuneese (1946-1951)*, in A. MIGNEMI, *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, cit., p. 126.

¹² Archivio storico delle elezioni del Ministero dell'Interno, <http://elezionistorico.interno.it/>

alla «Snos» di Savigliano il 18 dicembre 1950, che coinvolge tutta la provincia. Il Pci pagherà l'isolamento forzato di questo periodo con un deludente risultato alle elezioni amministrative del 1951.

I primi segnali di ripresa arrivano con la campagna elettorale contro la «legge truffa» del 1953, la prima dalla Liberazione in cui a livello locale si assiste ad un forte impegno da parte dei militanti comunisti. Questi giungono ad organizzarsi, con la presenza del segretario nazionale, un comizio che avrà grande risonanza nel dibattito politico pre-elettorale. Presentato da Antonio Giolitti, Togliatti, con grande astuzia politica ed abilità oratoria, descrive il movimento operaio come il vero ed unico erede della grande tradizione liberale-democratica di Cavour e Giovanni Giolitti. I risultati del 7 giugno confermano le tendenze di fondo già emerse nel 1951: una Democrazia Cristiana in calo rispetto alle elezioni precedenti, la crescita dei liberali, che arrivano al 9%, e un sostanziale stallo delle sinistre, con il Pci al 9,7% e il Psi al 7,6%¹³.

Vero e proprio momento di svolta per il Pci locale è il IV congresso provinciale del marzo 1954, nel corso del quale si lancia il progetto politico di «Rinascita»: scaturiva da uno studio attento e approfondito della struttura economico-sociale della provincia e si poneva l'obiettivo principale di affrontare i problemi concreti della popolazione. Quel congresso costituisce un importante momento di snodo anche perché in esso si registra il ricambio della classe dirigente del partito, con la segreteria del «giovane» Giuseppe Biancani e l'avvio di attività che pongono il Pci al centro della vita politica provinciale, come mai più sarà per tutto il corso della storia repubblicana.

La proposta politica del Movimento di Rinascita

L'elaborazione teorica della politica di Rinascita è definita nel corso del IV congresso della Federazione svoltosi al teatro «Toselli» di Cuneo, nei giorni 13 e 14 marzo 1954. La consapevolezza del Pci locale verso i problemi della terra, unitamente a quella che la classe operaia non possa rappresentare in maniera esclusiva la società cuneese, risalgono tuttavia ad almeno il decennio precedente. Come riporta Biancani¹⁴, i dirigenti comunisti già nel corso del periodo resistenziale invitano i militanti ad affrontare le istanze della popolazione contadina, la cui priorità non è solo dettata da semplici valutazioni numeriche, ma anche dalla particolare caratteristica del modello di proprietà direttamente condotta e dalla diversità di livelli di produttività esistenti in provincia.

Nonostante i tentativi avanzati dal Pci al fine di raggiungere un'influenza significativa sulla campagna, nell'immediato dopoguerra è la Democrazia Cristiana ad assumere in essa una posizione egemone, grazie a una pluralità di

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Cfr. C. BIANCANI, *Il Partito Comunista e la politica di Rinascita nel Cuneese*, in «Il presente e la storia», Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Cuneo, numero 21, 1982.

condizioni estremamente favorevoli. In particolare, hanno un peso determinante il ruolo di mediazione esercitato dal clero, quale garante della continuità e della coesione del tessuto sociale tradizionale, e la nascita della Coldiretti. L'ente fondato nel 1944 da Paolo Bonomi si presenta come un'organizzazione autonoma in grado sia di rispondere alla diffusa domanda di tutela espressa dai coltivatori diretti, sia di rappresentare un'efficace e valida alternativa alla Confederazione Generale del Lavoro, cui i contadini guardano con sospetto per lo stretto legame con la sinistra comunista. Con un rapido processo di radicamento, attuato attraverso l'occupazione delle amministrazioni dei Consorzi agrari e la progressiva identificazione con le Casse Mutue comunali e provinciali, la Coltivatori Diretti diventa una struttura solida e ottimamente organizzata che, accanto all'offerta di benefici e vantaggi ai propri iscritti, si fa anche potente veicolo di diffusione della propaganda politica ed ideologica della Democrazia Cristiana.

Nella discussione che si accende nel corso dei congressi provinciali che si svolgono in Piemonte tra il 1945 e il 1947, e in particolare in quello di Torino¹⁵, emerge in maniera evidente la necessità di un forte impegno programmatico in questo ambito, al fine di recuperare il terreno perduto rispetto alla Democrazia Cristiana. L'avvio dell'iniziativa di Rinascita è da considerarsi pertanto non come un fenomeno improvviso ed isolato, ma, al contrario, quale parte di un processo di più ampio respiro che ha il suo inizio a Roma. Uno tra i più accaniti fautori di una politica mirata alla terra è infatti Emilio Sereni, il quale vede nel legame tra strutture periferiche del partito e campagne un'importante possibilità di ampliare il radicamento del Pci, in particolar modo dopo i nuovi rapporti economici instauratisi tra mondo dell'agricoltura e l'industria di trasformazione. In Piemonte il nuovo indirizzo adottato dal Pci sfocia nelle azioni rivendicative che interessano l'astigiano nei primissimi anni Cinquanta e in un impegno per la rinascita della montagna, di cui si discute a Torino in un affollato convegno nel marzo 1954¹⁶. In quest'occasione si rileva, in tutta la sua drammaticità, la condizione dell'arco alpino e delle popolazioni che lo abitano, costrette a vivere senza fognature, acquedotti, energia elettrica, presidi medici e gli altri servizi di prima necessità.

Nello stesso periodo, in provincia di Cuneo si assiste alla nascita di un movimento di protesta popolare contro lo stabilimento chimico «Acna Montecatini» di Cengio, che ha causato gravi danni all'ambiente, all'agricoltura, e soprattutto alla salute delle popolazioni locali in tutta la Valle Bormida. Il 22 aprile 1951, a Saliceto, si tiene uno dei primi Congressi Contadini¹⁷ della provincia,

¹⁵ Cfr. O. BO, *Le campagne piemontesi dal Secondo Dopoguerra agli anni Settanta. Lotte e organizzazioni contadine*, in A. AGOSTI, G. M. BRAVO, *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte dalla ricostruzione ai giorni nostri*, vol. 4, Bari, De Donato, 1981.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ C. BIANCANI, *Il Partito Comunista e la politica di Rinascita nel Cuneese*, in «Il presente e la storia», cit., p. 20.

nel corso del quale si ribadisce la necessità di fermare i lavori dell'azienda, il cui inquinamento impedisce la commercializzazione dei prodotti agricoli del territorio. In quest'occasione, inoltre, nasce il primo organismo istituzionalizzato del cuneese, l'Alleanza Contadini Valle Bormida di Ponente. L'anno successivo si svolge un secondo Congresso dell'Alleanza, la cui assemblea chiede una perizia per l'accertamento dei danni provocati dall'Acna. Parallelamente, in numerosi centri della provincia, si succedono con frequenza sempre maggiore incontri e riunioni tra i contadini, che cominciano a delineare un'agenda di temi e problemi comuni. Al centro del dibattito, in un clima di crescente fermento, vi sono il degrado ambientale in cui versa la provincia, la carenza di infrastrutture e l'insufficienza di tutele sociali per gli agricoltori. Nell'autunno del 1952, ad esempio, i contadini di Boves si riuniscono in difesa del Consorzio Irriguo attraverso l'organizzazione di un'assemblea cui partecipano i dirigenti della Federazione comunista¹⁸. L'anno successivo, il Pci lancia dalle pagine del proprio organo di stampa un'indagine approfondita sul rapporto tra piccola e media proprietà terriera e il grande capitale, muovendo pesanti accuse contro la Democrazia Cristiana e le altre forze politiche moderate, ritenute colpevoli di difendere gli interessi economici dei monopoli industriali a scapito di quelli dei contadini.

La proposta di legge avanzata dal deputato comunista Antonio Giolitti per un contributo straordinario di quattro miliardi per la provincia di Cuneo da destinare alla realizzazione di nuove vie di comunicazione e al miglioramento di quelle esistenti trova ampi riscontri tra l'opinione pubblica e tra molti esponenti democristiani, vivamente preoccupati per le sorti dell'economia cuneese e in particolare per lo stato di sofferenza degli agricoltori. Nella sua relazione di presentazione¹⁹, Giolitti sottolinea la drammaticità delle condizioni economiche e sociali della provincia piemontese, con riferimenti specifici al pessimo stato delle infrastrutture e alla vera e propria emergenza rappresentata dalla montagna, dichiarando come l'amministrazione provinciale, a causa delle esigue risorse a disposizione, non sia in grado con le proprie forze di far fronte ad una situazione così grave. A conclusione del suo intervento, Giolitti fa appello ai «meriti patriottici» della provincia ed al ruolo fondamentale da essa svolto nel corso della guerra di Liberazione. Quella invocata dal deputato cuneese è una procedura di provvidenza straordinaria a cui anche gli esponenti più moderati della provincia non possono che guardare con favore, considerato l'evidente declino economico, ambientale e sociale che il territorio sta subendo.

Sull'onda generata da questa ampia discussione, nel marzo del 1954, il Pci apre il suo IV congresso provinciale, che segna un momento fondamentale per le future scelte strategiche del partito. Ai lavori dell'assemblea partecipano il

¹⁸ E. GIULIANO, *In una grandiosa assemblea i contadini di Boves riaffermano il diritto di difendere il Consorzio irriguo*, in «La voce», 16 novembre 1952.

¹⁹ *Quattro miliardi di contributo straordinario nella proposta di legge dell'Onorevole Antonio Giolitti presentata alla Camera dei Deputati*, in «La voce», 11 ottobre 1953.

segretario regionale Celeste Negarville, Antonio Giolitti, Paolo Cinanni e il vice segretario nazionale Luigi Longo²⁰. Questi ultimi due, in particolare, esercitano una notevole influenza sugli indirizzi politici assunti. Il principio di fondo che ispira la definizione della nuova linea politica è la consapevolezza che solo un'azione unitaria, capace di coinvolgere tutti gli attori sociali attivi nel panorama provinciale, sia l'unico valido punto di partenza per il rilancio e lo sviluppo della "Granda". Questo ambizioso progetto, alla base del quale vi è la necessità di una lettura approfondita della realtà economica e sociale e la conseguente elaborazione di proposte concrete, si scontra con le dure resistenze di quanti nel partito – soprattutto la "vecchia guardia" che ha vissuto Livorno – faticano ad abbandonare atteggiamenti settari e rivoluzionari, convinti dell'assoluta priorità della classe operaia e delle fabbriche. Un contributo decisivo all'elaborazione della politica di Rinascita – nome che si adotta da subito per identificare l'intero progetto – è fornito da Luigi Longo, il quale sollecita i militanti cuneesi con un invito molto esplicito²¹. L'unica via per raggiungere i due fondamentali obiettivi del radicamento del partito comunista sul territorio e del rilancio dell'economia provinciale è, secondo Longo, l'unione di tutte le forze progressiste intorno ai temi di interesse generale. Il documento approvato dall'assemblea congressuale²² riflette in maniera puntuale quest'orientamento ed è fondato sull'individuazione della crisi dell'agricoltura, e in particolare della piccola e media proprietà terriera, quale causa principale della situazione di degrado del cuneese e quale motore in grado di far ripartire lo sviluppo. Nel testo politico-programmatico sono già presenti gli obiettivi di fondo che si intendono raggiungere attraverso una politica attiva nei confronti dei conduttori coltivatori. I punti maggiormente rilevanti riguardano la necessità di sgravi fiscali, la concessione di crediti agevolati, facilitazioni nella fornitura di concimi e macchinari, il miglioramento dei prezzi agricoli e l'incentivazione di forme di organizzazione – ad esempio consorzi e cantine sociali – per la tutela economica e sociale degli agricoltori e dei loro prodotti.

Le novità insite nella politica di Rinascita sono molteplici e di straordinaria importanza per la svolta che essa riesce ad imprimere alle sorti del Pci locale.

In primo luogo si tratta della prima volta in cui il partito si prefigge lo scopo di uscire dall'esclusiva *enclave* sociale cui fino a quel momento ha rivolto il proprio sforzo politico e organizzativo per creare un vasto movimento popolare intorno ad un progetto politico propositivo, elaborato in seguito ad un'attività di analisi e di studio. Le rivendicazioni contadine diventano quindi il fulcro di un'azione condivisa ed unitaria, che si cerca di diffondere su tutto il territorio provinciale attraverso la fondazione di comitati di cittadini nelle valli, nei co-

²⁰ C. BIANCANI, *Il Partito Comunista e la politica di Rinascita nel Cuneese*, in «Il presente e la storia», cit., p. 21.

²¹ *Il discorso di Longo*, in «La voce», 21 marzo 1954.

²² C. BIANCANI, *Il Partito Comunista e la politica di Rinascita nel Cuneese*, in «Il presente e la storia», cit., p. 24.

muni e nelle frazioni. In secondo luogo, è molto significativa, dal punto di vista dell'efficacia politica, l'apertura del Pci cuneese verso un ampio spettro di forze politiche e sociali – con particolare attenzione a quelle di matrice cattolica – che vengono direttamente coinvolte in Rinascita. Il partito comunista giunge a esercitare, per la prima volta nel panorama provinciale, un ruolo di leadership nei confronti delle forze politiche e delle organizzazioni sindacali di entrambi gli schieramenti.

Con il IV Congresso della Federazione, inoltre, si assiste a un primo importante ricambio generazionale al vertice, dal momento che lo storico nucleo di dirigenti che aveva contribuito alla fondazione del Pci affida la gestione al gruppo di giovani entrati nel partito con la Resistenza e che ora affiancano la segreteria di Giuseppe Biancani.

Ultimo elemento di particolare rilievo è il grandissimo sforzo organizzativo sostenuto dai nuovi dirigenti della Federazione per dare vita alle azioni di lotta che, a partire da questo momento, si susseguono per il triennio successivo. I quadri del Pci si distinguono per l'impegno profuso sul territorio, raggiungendo, spesso con mezzi di fortuna, frazioni, borgate e cascine per informare i contadini delle iniziative assunte e convincerli a prendere parte alle mobilitazioni, spesso scontrandosi con la loro atavica diffidenza e naturale ritrosia²³.

Dopo il Congresso provinciale del partito, per più di un anno, dal marzo 1954 al luglio 1955, si svolge – in diversi centri della provincia e in particolare nella fascia meridionale²⁴ – una nutrita serie di convegni, nel corso dei quali si individua un elenco di problemi prioritari su cui incentrare le rivendicazioni degli agricoltori. Tra i primi di essi vi è la Conferenza Economica di Bra, riunitasi il 21 luglio 1954 presso il Teatro Municipale. I giornali locali danno grande rilievo all'evento, cui partecipano gli onorevoli Ronza e Giolitti. Nell'introduzione, affidata all'avvocato Dino Barelli, si analizzano le cause che hanno condotto alla manifesta crisi del sistema industriale e commerciale braidese²⁵. L'organo di stampa del Pci pone l'accento sul fatto che la riunione sia riuscita a suscitare la partecipazione non solo dei contadini, ma dei rappresentanti di tutti i settori produttivi del territorio, grazie ai quali la discussione ha abbracciato lo sviluppo economico *lato sensu*²⁶. Dalla conferenza si leva unanime la richiesta di una politica creditizia più favorevole alla piccola industria e all'artigianato e prende anche vita il Movimento di Rinascita cittadina, con il compito di dare

²³ Cfr. G. BORGNA, *Lotte e memorie di Langa*, Boves, Araba Fenice, 2002.

²⁴ Per una puntuale ricostruzione cfr. C. BIANCANI, *Il Partito Comunista e la politica di Rinascita nel Cuneese*, in «Il presente e la storia», cit. e O. BO, *Le campagne piemontesi dal Secondo Dopoguerra agli anni Settanta. Lotte e organizzazioni contadine*, in A. AGOSTI, G. M. BRAVO, *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte dalla ricostruzione ai giorni nostri*, cit.

²⁵ A.A. MOLA, L. BERARDO, *Storia di Bra: dalla rivoluzione francese al terzo millennio*, Savigliano, Artistica piemontese, 2002, vol. II, pp. 893-896.

²⁶ *Il successo della Conferenza Economica di Bra indica la via della Rinascita provinciale*, in «la Voce», 21 luglio 1954.

concreto seguito ai lavori iniziati. Si auspica inoltre che, a partire dalla positiva esperienza braidese, la discussione si possa ampliare anche agli altri comuni della provincia. E infatti le conferenze economiche si succedono una dietro l'altra, con alcune importanti tappe che meritano di essere ricordate. Il 25 settembre 1955 si svolge a Saluzzo la Conferenza per la Rinascita e il progresso nel Saluzzese, promossa dalla Camera del lavoro di Saluzzo, dalla Coltivatori Diretti provinciale, dalle Sezioni comunista e socialista di Saluzzo, dall'Anpi, dall'Udi e dal Comitato Provinciale per la Pace. Il 2 ottobre del 1955, a Murazzano, uno dei principali centri dell'Alta Langa, si riuniscono i rappresentanti delle popolazioni dell'Alta Langa Cuneese e giungono alla definizione di una mozione per difendere la locale produzione casearia da contraffazioni e imitazioni, in particolare modo per le rinomate «robiole di Murazzano».

Mentre, nelle stesse settimane, analoghe iniziative interessano anche le province di Alessandria e di Asti, si giunge, il 6 novembre 1955, al Convegno interprovinciale di Alba, in cui il Movimento di Rinascita della Langhe e del Monferrato acquisisce una struttura e un programma definiti. È un'occasione di straordinaria mobilitazione, come ricorda Velso Mucci, intellettuale di fama internazionale, scrittore e dirigente del Pci, amministratore braidese, da sempre attivo nel campo delle politiche culturali: «Per mesi e mesi i comunisti organizzarono convegni di contadini in ogni paesetto delle Langhe. E il 6 novembre 1955, ad Alba, si ebbe il primo grande Convegno di contadini. Circa tremila, quasi tutti piccoli coltivatori diretti e mezzadri, scesero nella capitale delle Langhe, nonostante le ingiunzioni dei parroci»²⁷.

È Antonio Giolitti, dalle pagine della Voce, a fare una prima presentazione complessiva del Movimento: «È un Movimento politico [...] ma non è un partito politico, non è qualcosa che viene da fuori a conquistare i voti dei contadini delle Langhe. [...] Il Movimento di rinascita delle Langhe e del Monferrato è un movimento unitario ed autonomo. Unitario, perché esso non pratica alcuna discriminazione, bensì raccoglie uomini e donne di qualsiasi opinione in un'unione di forze per il raggiungimento degli obiettivi comuni di Rinascita, senza per questo rinunciare alle proprie particolari convinzioni politiche, e neppure abbandonare altre organizzazioni. Autonomo perché esso nasce da proprie esigenze, con propri fini, con proprie norme, opera con mezzi e uomini propri»²⁸.

Le dichiarazioni del deputato cuneese mirano da una parte a cercare di dimostrare l'autonomia di Rinascita dall'influenza diretta dei partiti politici e, dall'altra, a ribadire la più totale apertura del Movimento a chiunque ne condivida i fini: si conferma così l'impostazione originale e coraggiosa del progetto comunista.

Durante il Convegno di Alba vengono messe a punto le rivendicazioni emerse dalla serie di conferenze provinciali svoltesi precedentemente e che diventate-

²⁷ Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea della Provincia di Cuneo "Dante Livio Bianco", Archivio Velso Mucci, Busta 2, Fascicolo 6.

²⁸ C. BIANCANI, *Il Partito Comunista e la politica di Rinascita nel Cuneese*, in «Il presente e la storia», cit., p. 33.

ranno oggetto delle azioni dimostrative avviate da lì a poco: sgravi fiscali, difesa e sviluppo delle colture specializzate, contributi per lo sviluppo delle cantine sociali, abolizione del dazio sul vino, assicurazioni a carico dello Stato contro i danni provocati da calamità naturali, costruzione e miglioramento delle vie di comunicazioni e dei canali per l'irrigazione, pensioni per anzianità o invalidità e assistenza sanitaria per tutti i coltivatori diretti.

La crescente importanza assunta dall'iniziativa di Rinascita costringe la Democrazia Cristiana a passare da un atteggiamento di iniziale, palese, ostilità – che emerge in maniera evidente dal dibattito sui periodici locali –, al tentativo di recuperare credibilità e prestigio tra i piccoli proprietari terrieri. Questo si traduce in una partecipazione ufficiale alle lotte promosse dal Movimento o nella formulazione di proposte proprie, come il disegno di legge presentato dall'Onorevole Bubbio per la costruzione dell'acquedotto delle Langhe.

Nel frattempo, per tutto l'inizio del 1956, continuano a susseguirsi momenti di incontro e di dibattito promossi da Rinascita, i più riusciti dei quali sono quelli di Paesana e Gorzegno, incentrati sui problemi dello spopolamento della Valle Po e sull'emergenza inquinamento in Valle Bormida.

Il 6 maggio dello stesso anno si svolge a Neive la prima «passeggiata dimostrativa», una forma innovativa di protesta che consiste nell'interruzione di un'arteria provinciale o statale mediante l'incrocio di due cortei – formati da donne, uomini, carri e bestiame – partiti da diverse località. Ispirata alle lotte per la terra svoltesi nel Meridione, questa originale forma di mobilitazione è studiata per provare il blocco totale del passaggio nel momento in cui i due flussi si incontrano, senza incorrere però in violazioni del codice della strada, in quanto ciascun corteo si trova legittimamente nella propria corsia di direzione. Il primo esperimento, preparato a lungo e con cura dagli esponenti del Pci locale, timorosi di un flop di presenze, riscuote un grande e inatteso successo, con la partecipazione di oltre duemila contadini, tra i quali molte donne.

La principale difficoltà riscontrata dagli organizzatori delle «passeggiate» è far comprendere ai contadini il diritto allo sciopero, dal momento che essi vivono per la prima volta l'esperienza della lotta collettiva. A questo scopo, nelle settimane precedenti il 6 maggio, vengono distribuite casa per casa copie della Costituzione. Tuttavia, il timore più diffuso tra i coltivatori non riguarda tanto le conseguenze legali, quanto il rischio di trovarsi isolati di fronte alla comunità, per un comportamento estraneo alla consuetudine e alla tradizione. È la paura di essere esclusi dal gruppo sociale di appartenenza il motivo per il quale nessuno vuol giungere primo al luogo di ritrovo delle manifestazioni. Borgna, in occasione di una nuova mobilitazione promossa il 9 settembre 1956, che coinvolge ben 40 comuni tra le Langhe e la Val Bormida, descrive la sensazione di “sospensione” che ne precede l'inizio: «Nell'ora in cui la campagna è più calda e deserta, nel primo pomeriggio, pareva che qualcosa si fosse paralizzato. L'animazione del sabato sera, le osterie affollate, i falò, l'andirivieni da una cascina all'altra, l'aspettativa e l'impazienza, tutto pareva essersi spento. Tutto taceva nelle Langhe, al Gallo, a Neive, nella Valle Bormida. Che vi fosse qualcosa di insolito si capiva solamente dalle pattuglie dei Carabinieri armati che

aspettavano vicino ai fossi. Eppure, mai come in quei momenti, vi fu vita intensa nella cascine, tra i filari delle vigne, tra le canne. Da settimane, da mesi, migliaia di contadini non aspettavano che quel giorno, quell'ora. Ma adesso che la cosa stava per capitare, un'esitazione colse i giovani e gli uomini. Eppure ognuno di loro sapeva con chiarezza ciò che voleva. «Guarda bene – diceva una donna di Coazzolo – che tu non faccia il primo»²⁹.

Accanto alla valutazione delle conquiste legislative e sociali ottenute grazie alla stagione di lotte promossa da Rinascita, non bisogna dimenticare che per migliaia di famiglie contadine, da sempre abituate a vivere al di fuori della sfera pubblica e nella più stretta osservanza dell'esempio e del modello forniti dalle forze politiche moderate e dal clero locale, si tratta del primo gesto di protesta contro l'ordine costituito. Il passo compiuto dai contadini, se osservato in questa prospettiva, acquista un grande significato, come sottolinea il segretario provinciale Giuseppe Biancani al termine della giornata del 9 settembre, ricollegando idealmente la lotta degli agricoltori a quella resistenziale: «Ed ora ci siete voi a continuare quella lotta. Ecco come si trasforma il mondo, ecco come voi vi state trasformando»³⁰.

Sono numerosi gli osservatori che da subito colgono l'unicità di questa esperienza, riportata sui più importanti organi di stampa nazionale. Scrive così, ad esempio, Paolo Spriano: «La realtà si manifesta quando appare quel lento processo di comunione, di direzione e di spontaneità insieme, per il quale il vignaiolo di questi paesi, praticamente digiuno di ogni esperienza di lotta organizzata, a lunga scadenza si convince che serve a qualcosa inserirsi in un moto generale e raccogliere l'appuntamento»³¹.

Diego Novelli, inviato speciale de «L'unità», raccoglie le sensazioni e i pensieri di alcuni manifestanti, che evidenziano il legame instauratosi con i dirigenti comunisti impegnati nel Movimento di Rinascita: «Quel Cinanni era uno di loro anche se non era nato nella Langa, “Quel Giolitti è più deciso di suo nonno”. Questo dicevano i contadini nel loro dialetto che sa di mosto e di fieno, di colline rosse e di aria che viene dal mare»³².

Le giornate di lotta proseguono per tutto il corso del 1957, anno nel quale si raggiungono due importanti obiettivi: l'approvazione della legge per la pensione ai coltivatori diretti e l'abolizione del dazio sul vino. Conquiste di enorme rilevanza, che coincidono tuttavia con l'inizio del declino di Rinascita, a questo punto non più in grado di mantenere in vita l'ampia dinamica sociale attivata. Indebolito dallo sforzo organizzativo protrattosi a lungo nel tempo, per di più disperso tra una pluralità di organismi, logorato dalle resistenze interne di chi vuole tornare ad una politica per la fabbrica, il partito comunista subisce inoltre le gravi conseguenze delle posizioni assunte da Antonio Giolitti, che rendono ancora più traumatico il biennio 1956-1957.

²⁹ G. BORGNA, *Lotte e memorie di Langa*, cit., pp. 122-123.

³⁰ *Ivi*, p. 125.

³¹ P. SPRIANO, in «Il contemporaneo», 22 settembre 1956.

³² D. NOVELLI, in «L'Unità», 12 settembre 1956.

Accanto alle cause “endogene”, a porre fine alle lotte per la terra in provincia di Cuneo, infatti, è anche il terremoto politico del 1956, che apre una fase di profondissima crisi all’interno della Federazione. Il dibattito tra i comunisti al V Congresso provinciale, svoltosi nel mese di dicembre, sarà intenso e non scervero da momenti di alta tensione. Tuttavia in esso trova spazio un primo bilancio dell’esperienza di Rinascita e dei risultati ottenuti grazie ad essa. Antonio Giolitti, nel suo intervento, cita le lotte contadine del cuneese che: «puntano ad obiettivi limitati, di carattere rivendicativo, ma esse implicano, e spesso indicano anche esplicitamente, problemi di trasformazione sociale, e quindi anche il problema del potere. I contadini del cuneese hanno capito che solo un governo democratico delle classi lavoratrici potrà permanentemente risolvere i loro problemi. Di qui la piattaforma unitaria e la partecipazione di massa a quelle lotte. Di qui il contributo concreto che esse recano alla politica della via italiana al socialismo»³³.

Velso Mucci, in una nota scritta in occasione del Congresso, avanza un primo articolato bilancio su Rinascita, in cui si ritrovano primi utili elementi di riflessione. Innanzitutto vi è la consapevolezza che le lotte contadine, seppure abbiano coinvolto anche l’alessandrino e l’astigiano, costituiscono, per Cuneo, un’esperienza del tutto inedita. Ancora più inedito è il ruolo svolto in esse dal partito comunista che, fino all’avvento di Rinascita, «aveva fatto scarse apparizioni sulle colline delle Langhe»³⁴, come scrive lo stesso Mucci. Fino all’avvento di Rinascita, il Pci, nonostante il coinvolgimento nella guerra di Liberazione, dopo il 25 aprile «si era un po’ assentato dai problemi quotidiani di quelle popolazioni e le aveva lasciate alla tristezza dei romanzi di Pavese e di Fenoglio. L’attenzione e l’attività dei comunisti si erano concentrate sulle piccole città industriali della provincia: Cuneo, Saluzzo, Verzuolo, Savigliano, Bra, Mondovì, Fossano Alba, Dronero»³⁵. Ma il sistema di piccole e medie industrie della provincia, nel frattempo, si trovava in stato di crisi a causa della mancata modernizzazione e del perpetuarsi di vecchi rapporti di produzione paternalistici. Questo, secondo Mucci, ha portato il partito a restringere sempre di più il proprio campo di azione, incapace di affrontare «l’asfissia economica dell’intera provincia»³⁶, che era «un problema più ampiamente politico, intorno al quale bisognava attirare l’attenzione anche dei piccoli e medi commercianti, degli impiegati, dei tecnici, dei professionisti, e in generale di tutto il ceto medio della provincia»³⁷. Da questa posizione di emarginazione il partito esce solo grazie ai grandi risultati ottenuti con la politica di Rinascita, tra cui il poeta annovera anche gli esiti delle elezioni amministrative del mag-

³³ Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea della Provincia di Cuneo “Dante Livio Bianco”, Archivio Velso Mucci, Busta 2, Fascicolo 7, Documento 28.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

gio 1956, con la vittoria a Bra e Saluzzo, dove si «è rotto il decennale monopolio politico della Democrazia Cristiana»³⁸.

Mucci non esagera quando argomenta l'eccezionalità del fenomeno di Rinascita, perché il successo dell'iniziativa politica della Federazione si misura in maniera tangibile nella crescita dei consensi del Pci tra la popolazione. Per tutto il quadriennio 1952-1956, mettendo a confronto le aree più industrializzate con alcune dal profilo nettamente agricolo, si può osservare che dove il partito ha una forte base sociale contadina vi è un consistente – e in alcuni casi addirittura eccezionale – aumento di iscritti, come accade, ad esempio, nella zone di Alba, Saluzzo e Cortemilia. Nei centri urbani in cui il partito è composto essenzialmente da operai, invece, il periodo preso in esame non rappresenta un momento particolarmente favorevole per il Pci, come emerge in maniera evidente dalla curva sostanzialmente “piatta” corrispondente alla città di Cuneo³⁹.

Un'area bianca sui generis

Dal punto di vista teorico, i rapporti tra economia, società, cultura e politica come fattori in grado di generare fenomeni di localismo politico sono stati studiati e approfonditi in maniera particolarmente esaustiva da una corrente di ricercatori sociali tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Dopo una prima fase in cui si è assunta una prospettiva preminentemente economica, il passo successivo è stato quello di ricollegare la tipologia dello sviluppo di un determinato territorio con le trasformazioni sociali e politiche, sulle quali, in particolare, ha riflettuto Carlo Trigilia⁴⁰.

Il suo modello teorico, la cui novità sta nel tentativo di superare la parzialità degli approcci precedenti per un'interpretazione di carattere complessivo e sistematico, definisce la subcultura politica territoriale come l'area di predominio elettorale in cui una forza politica organizza la società esercitando su di essa un ruolo egemonico. All'origine di questa vi sono tre fondamentali condizioni: l'esistenza di un'identità culturale diffusa e radicata, dominante a livello territoriale; una struttura sociale frammentata e caratterizzata da un sistema economico con specifici rapporti di produzione; infine, possibilità di accesso e di scambio tra le forze politiche che rappresentano la subcultura e il potere politico centrale.

Secondo il sociologo la nascita delle subculture politiche si colloca, a livello nazionale, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, quale conseguenza dei processi di accelerata modernizzazione del paese e dell'aumento della

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea della Provincia di Cuneo “Dante Livio Bianco”, Fondo Pci.

⁴⁰ Cfr. C.TRIGILIA, *Le subculture politiche territoriali*, Milano, Quaderni Fondazione Feltrinelli, 16, 1981.

conflittualità sociale, che conducono alla formazione di inedite identità collettive in grado di esprimersi in maniera diversa a seconda delle zone del Paese. In questo quadro, egli individua nel Veneto e nelle province orientali della Lombardia – in particolare Bergamo e Brescia – le principali aree territoriali interessate dallo sviluppo di subculture bianche di matrice cattolica, spiegandone l'origine sia attraverso i particolari rapporti instauratisi tra Chiesa e campagna, ovvero una tradizione clericale particolarmente radicata soprattutto al di fuori dei centri urbani, sia attraverso la natura di un'economia agricola non razionalizzata capitalisticamente e fondata sulla piccola proprietà.

Il fatto che il cuneese sia un'area bianca a tutti gli effetti, lo confermano una serie di indicatori, peraltro del tutto simili a quelli utilizzati da Riccamboni per descrivere il Pci veneto⁴¹: in primo luogo, come sottolineano in maniera unanime gli studiosi, nelle zone bianche il partito riscontra notevolissime difficoltà nel dispiegare la propria rete organizzativa. Lo abbiamo verificato empiricamente anche per la Federazione di Cuneo, dove i pochi iscritti – e le pochissime iscritte – sono soggetti a un elevato grado di fluttuazione. I dati, inoltre, ci hanno mostrato come l'avanzare o il retrocedere delle adesioni sia direttamente proporzionale agli eventi di carattere congiunturale, siano essi di natura locale o nazionale⁴². A questo proposito, abbiamo osservato la crescita improvvisa della curva nella fase di svolgimento delle lotte contadine guidate dal Movimento di Rinascita e il suo altrettanto rapido inabissamento in seguito alla crisi del 1956. Si tratta di variazioni numeriche repentine e dalle dimensioni ingenti che rivelano la fragilità dei rapporti tra partito e territorio.

Infine, come evidenziato anche per il caso veneto, nel cuneese il Pci trova insormontabili ostacoli che gli impediscono di diffondersi tra la società e lo costringono a limitare la propria azione alla rete degli stabilimenti industriali, dove il partito conosce il suo primo e privilegiato luogo di insediamento e di affermazione. La debolezza del partito rispetto alle altre forze politiche del territorio è risultata anche dallo scarso consenso elettorale e dagli indici con cui si è misurato il rapporto tra popolazione, voti ed iscritti.

La principale differenza che intercorre tra le altre aree bianche del Nord-Est italiano e il caso cuneese è il fatto che, se nelle prime il partito comunista trova la propria roccaforte in vasti settori del proletariato agricolo – ceto su cui si fondano le subculture rosse – nel cuneese esso riesce a diventare il principale interlocutore politico proprio dei piccoli e medi proprietari terrieri, nucleo tradizionale e conservatore, storicamente avverso alla sinistra comunista di cui si temono le volontà di esproprio e di nazionalizzazione della terra. Questo è, senza dubbio, l'elemento che più di ogni altro conferisce un carattere di eccezionalità alla vicenda di Rinascita e uno dei motivi che più fortemente ne motiva l'approfondimento.

⁴¹ Cfr. G. RICCAMBONI, *L'identità esclusa, comunisti in una subcultura bianca*, Padova, Liviana, 1992.

⁴² Dati rinvenuti presso l'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea della Provincia di Cuneo "Dante Livio Bianco", Fondo Pci, Serie Tesseramento.

La Federazione del Pci di Cuneo non solo ha saputo, grazie a un insolito sforzo di elaborazione, conquistare l'adesione della fascia sociale che tutti gli studi di sociologia politica tendono a considerare come base del successo dei partiti cattolici e conservatori, ma ha anche recuperato e utilizzato risorse endogene per espletare un'azione politica attiva, scongiurando il rischio di essere fagocitato dalle destre. La lettura mirata dei problemi e dei bisogni più sentiti dalla popolazione e, successivamente, la capacità, attraverso l'elaborazione di una strategia di lotta politica, di raccogliarli in una rivendicazione unitaria, hanno costituito la chiave di volta per il rilancio dell'azione comunista, disegnando una scia luminosa destinata ad esaurirsi velocemente, ma che rimanda a significati molto più profondi della durata. In primo luogo, il Movimento di Rinascita è stato un eccezionale momento di coinvolgimento del mondo della terra nella lotta organizzata, che ha permesso ai contadini una nuova coscienza di sé e delle proprie potenzialità, portandoli a valicare quel limite che da sempre li ha relegati al di fuori della sfera pubblica.

Il ciclo di lotte contadine, inoltre, si è prestato a divenire un agevole laboratorio di studio in cui ridefinire l'identità comunista liberandola dall'angusto recinto della componente ideologica e di classe in cui si è soliti rinchiudere sia il vertice sia la base militante del partito. Gli esiti invitano piuttosto a considerarla in un'ottica dinamica, scoraggiando il tentativo di affrontare lo studio di un soggetto complesso come il Pci attraverso schematizzazioni rigide e riduttive. Per queste ragioni, si è avuta conferma della miopia dell'approccio "partitocentrico" adottato dalla storiografia nei decenni passati, tutto teso a mettere in luce la priorità di logiche di tipo organizzativo e verticistico, annullando una componente fondamentale, cioè l'elemento di intenzionalità e progettualità insito nella volontà dei militanti e dei dirigenti comunisti, capace di dare vita ad esperienze originali ed individuali sulla base di stimoli e sollecitazioni esterne, ricavando le risorse necessarie dall'identità culturale di appartenenza e adattandole al contesto. Lo si è verificato empiricamente tra i paesaggi delle Langhe, dove si è attivato uno dei più straordinari "cortocircuiti" culturali del secondo dopoguerra, frutto dell'intreccio di tradizioni, saperi, bisogni, ideologie ed identità solo apparentemente lontani ed inconciliabili.